

## Il Reportage



Mimmo Chianura/Agf

Come sta cambiando la città simbolo della lotta contro il vecchio regime. La casa nella quale Mandela fu arrestato è diventata un'attrazione turistica

## La nuova Soweto del dopo apartheid

**SOWETO.** Non fu fatto neanche lo sforzo di darle un nome. La South Western Township, quando fu concepita dagli architetti dell'apartheid, fu sbrigativamente battezzata con un freddo e impersonale acronimo: Soweto. E tale restò per tutti. Eppure nella storia del Sudafrica quel nome avrebbe acquisito un'importanza decisiva. A partire dal quel famoso 16 giugno 1976, quando la foto di un bambino morente di 13 anni, portato a braccia da un compagno in preda alla rabbia e al dolore, fece il giro del mondo.

Quel bambino era Hector Peterson, la prima vittima della rivolta degli studenti di Soweto, l'inizio della lotta che, quindici anni dopo, avrebbe costretto il regime dell'apartheid a trattare la propria uscita di scena. A vent'anni di distanza, nel punto in cui Hector fu ucciso, è stata posta una lapide commemorativa, inaugurata da Nelson Mandela. Ora vengono i turisti a vederla, per capire quale e quanto odio si sia riversato in quelle strade. Vengono anche visitatori molto illustri, ultima in ordine di tempo la first lady americana, Hillary Clinton. Che proprio da Soweto ha voluto iniziare la sua visita in Sudafrica. Così come è venuto a Soweto l'uomo che vuole progettare il futuro del mondo, Bill Gates, a inaugurare il primo «digital village» del continente, un centro fornito di computer per l'educazione in campo informatico.

Già, perché intanto il «ghetto» è cambiato. Soweto non è più la sfilza di ostelli per lavoratori e casette monofamiliari che il regime aveva approntato per il grande bacino di manodopera della Johannesburg bianca. Ora è l'insieme di 29 diverse townships, una città di oltre quattro milioni di abitanti, una mescolanza di etnie (ci sono xhosa, zulu, sotho, venda, tswana, tsonga) e una babele di idiomi, soprattutto zulu, xhosa, inglese e afrikaans. Sì, anche l'afrikaans l'odiata lingua dell'oppressore boero, quella che Hector Peterson e i suoi compagni della Phelani High School non volevano essere obbligati a imparare e per cui iniziarono la loro rivolta. Ma per molti, non in grado di esprimersi nei dialetti africani, l'afrikaans è rimasta la lingua franca. Specialmente per gli abitanti di Noordsig, una delle 29 townships. È la lingua dei coloureds, un'etnia tutta specifica del Sudafrica nata dalla continua commistione delle diverse razze confluite in oltre trecento anni in questo Paese (coloni bianchi, schiavi malesi, ottentotti e boschimani dell'area del Capo, neri delle diverse etnie). L'apartheid se li trovò in casa e dovette inventarsi una razza apposta per soddisfare il suo demente bisogno di classificazione. Fu dato loro qualche privilegio rispetto ai nati, i neri «puri». Anche una Camera rappresentativa, ad un certo punto, anche se sostanzialmente ininfluente. E ora questo li rende un po' meno «minoranza tradizionalmente svantaggiata». «Troppo poco bianchi prima, troppo poco neri adesso», sibila un residente di Noordsig: le leggi razziali sono state abrogate, il razzismo no.

E Soweto, che fu concepita proprio in nome di quelle leggi razziali, si trova nella necessità, come le altre grandi città di questo Paese, di forzare alla convivenza pacifica etnie diverse. I ricordi di quando anche qui si veniva uccisi sulla base dell'appartenenza a questa o quella tribù («nazione» la chiamavano i più politicizzati) non sono del tutto sopiti. Ma intanto la violenza politica è sostanzialmente scomparsa e gli ostelli dei minatori, una volta il fulcro degli scontri più sanguinosi, sono diventati tranquilli luoghi di meta turistica. Lentamente Soweto sta diventando una città normale. Con le sue zone «in» e quelle malfamate, i quartieri con le ville e quelli fatti ancora di baracche. Gli «informal settlements», insediamenti informali, li chiamano pudicamente da queste parti. Certo, le infrastrutture non sono ancora al meglio: ci sono solo una quarantina di chilometri di strade asfaltate e non tutte le acque di scarico sono state canalizzate.

Ma il Southern Metro Council (una municipalità due volte quella di Milano per superficie coperta e numero di cittadini amministrati) ce la sta mettendo tutta. «Il problema sono i fondi» dice Chris Ngcobo, responsabile amministrativo del Council. Molti Sowetans pagano le loro tasse, ma moltissimi altri non lo fanno. Abbiamo mancate riscossioni per 130 milioni di dollari. Vale a dire, oltre 200 miliardi di lire. Una cifra enorme anche per una metropoli occidentale, figuriamoci per una africana. Non è una semplice questione di evasione ma un problema ben più complicato, di principio: sotto l'apartheid i servizi forniti dalla municipalità erano scadenti ma non dovevano essere pagati: i fondi venivano ricavati dal budget del Ministero dei

Bantu Affairs. Convincere gli abitanti di Soweto che adesso, con il «loro» governo, quegli stessi servizi, pur migliori e più regolari, vanno pagati, ha il sapore dell'impresa disperata. Ma Ngcobo non dispera: dove non arriva la persuasione può la risolutezza: «Abbiamo già cominciato a tagliare luce e acqua ai morosi e ci rifaremo sulle proprietà di coloro che resisteranno». Il braccio di ferro comunque non si annuncia né veloce né indolore.

Molte cose sono rimaste come quando Soweto nacque. C'è una sola stazione dei pompieri, di fronte al Jabulani Amphitheatre, quasi al centro della gigantesca circonferenza che delimita la città. C'è da rabbrivire a pensare a quali possono essere i tempi d'intervento nei «territori» più esterni. C'è un solo piccolo stadio, per una comunità letteralmente maniaca per il calcio. E in Orlando East, la township più vecchia, in cui è nato e cresciuto mezzo stato maggiore dell'Anc, l'attuale partito di governo. L'altro mezzo, Nelson Mandela compreso, ha mosso i suoi primi passi politici nella township dirimpettaia, che non a caso si chiama Orlando West. Anche qui altra attrazione turistica: la casa in cui viveva Mandela quando fu arrestato.

Volendo a tutti costi un souvenir, nel cortile si vendono confezioni di «terra dell'eroe», bottigliette contenenti un po' del terreno polveroso che circonda la casa. Un'altra delle trovate di Winnie Madikizela-Mandela, che di Nelson è ex moglie e attuale fonte di continui imbarazzi. Infine c'è un solo albergo, il Protea Hotel, di fronte all'ospedale, il Baragwanath, circa 3300 posti letto, l'unica cosa veramente grande che il regime dell'apartheid ha fatto per Soweto. «Forse perché poi sapevano come riempirlo», è il pensiero che si affaccia prima di essere scacciato dalla vergogna di tanto cinismo. Ma non è l'aver un solo albergo, un solo stadio o una sola stazione dei pompieri che fa soffrire gli abitanti di Soweto. E anche il fatto che ci sia un solo cinema in città non li disturba. Tutto sommato il problema non è neppure la criminalità, che pure li colpisce pesantemente. A tutto questo sono in qualche modo abituati. Ciò che li offende è vedere andar via quelli che «ce l'hanno fatta», emigranti verso la «suburbia» bianca, le grandi ville, i vialetti alberati e i prati ben curati della periferia nord di Johannesburg: Sandton e dintorni.

Vusi Kaunda insegna informatica all'United States Information Services (Usis) e probabilmente può definirsi uno che ce l'ha fatta: «Se i nostri concittadini di maggior successo lasciano Soweto chi resta a fare da modello ai giovani, a mostrar loro che si può vincere nella vita anche senza un AK-47?». Thamba Hlatshwayo è l'autista di uno di quei pulmini che ogni giorno fanno la spola fra Soweto e Johannesburg portando avanti e indietro i pendolari. Anche se guida uno «Zola» Bus - uno di quelli veloci, così ribattezzati dal nome di Zola Budd, l'atleta sudafricana famosa perché correva a piedi nudi - non può definirsi uno che ce l'ha fatta: «Se la gente che ha i capitali se ne va, chi investe a Soweto? Se gli stessi neri non investono qui, chi li vorrà mai fare?». Ma non tutti quelli che se ne sono andati sono completamente soddisfatti della scelta fatta. Qualcuno è addirittura tornato indietro. Dopo aver sperimentato il lusso e la bellezza dei sobborghi; ma anche la loro completa asetticità e la solitudine che ne deriva. «Dovevo spegnere la musica alle 9 di sera, io che con la musica ci sono cresciuto a Soweto. E con i vicini? Al massimo qualche cenno di saluto», è il refrain più comune fra i «penitenti». Il senso della comunità, la vita di strada, la possibilità di poter andare a trovare un amico senza doversi far precedere da una telefonata (anche perché magari il telefono non ce l'ha) ed essere sicuri di ricevere un'accoglienza festosa. Il fascino di ritrovarsi in una delle mille shebeen, case private riconvertite, più o meno legalmente, in luoghi in cui si serve cibo e soprattutto booze, l'alcol, sia esso birra o altro che aiuti l'allegria a farsi strada. Questa è la magia della township che richiama indietro molti. Ma qualcuno torna a causa della... criminalità. Fignette Mashego aveva appena finito di arredare la propria nuova casa nel trendy suburb di Southdale che i ladri sono entrati e hanno svaligiato tutto. «Mai successo in tanti anni di township. No, meglio Soweto». Là almeno, come dice Nombuyelo, 29 anni, due bambini, una casa a Pimville - una delle township più violente di Soweto - la sicurezza funziona. «Vede quella casa? Ci vivono quattro criminali. Se sentono un rumore vengono fuori armi in pugno. Di che cosa devono avere paura?».

Stefano Gulmanelli